

TOLLERANZA, INTOLLERANZA, PACE, GUERRA

1 Il fascino oscuro della guerra (Chris Hedges¹)

Perché la guerra esercita ancora un certo fascino e una certa attrazione sugli uomini? Perché essa è una droga - sostiene Hedges: spacciata da "coloro che ne creano il mito" e, quel che è peggio, perché per molti rappresenta una sospensione del ritmo monotono della normalità che può dare un "senso" alla vita. La guerra semplifica il giudizio, non contempla sfumature, c'è solo il bianco e il nero, il bene e il male, noi e loro, i nostri nemici, sviliti e quasi privati dei connotati umani. Da questa distorsione dell'immagine dell'altro, costruita e coltivata dall'ideologia e del fanatismo, procede poi ogni possibile crudeltà, ogni orrore.

Ho imparato molto presto che la guerra crea una sua cultura. La furia della battaglia provoca una dipendenza fortissima e spesso letale, perché anche la guerra è una droga, un tipo di droga che ho mandato giù per molti anni. A spacciarla sono coloro che ne creano il mito - storici, corrispondenti di guerra, cineasti, romanzieri e Stati -, tutti pronti a conferirle qualità che spesso possiede veramente: capacità di eccitare, gusto dell'esotismo, potere, possibilità di migliorare il proprio modesto rango sociale, e un universo bizzarro e fantastico dotato di una sua bellezza tetra e grottesca. La guerra domina la cultura, altera la memoria, corrompe la lingua e infetta tutto ciò che la circonda, persino l'umorismo, ossessionato da sinistre perversioni e dalla pornografia della morte. I grandi interrogativi sul senso, o sulla mancanza di senso, della nostra vita nel pianeta appaiono in tutta la loro crudezza quando vediamo chi ci sta intorno sprofondare negli abissi più cupi. La guerra mette a nudo il potenziale di malvagità che si annida appena sotto la superficie in ciascuno di noi. Ed è per questo che molti, dopo, trovano così difficile parlarne. La guerra conserva la sua forza di attrazione perché, malgrado le distruzioni e i massacri, può darci quello che veramente desideriamo. Può darci uno scopo, un senso, una ragione di vivere. Solo stando in mezzo a un conflitto la meschinità e l'insulsaggine di tanta parte della nostra vita ci appaiono evidenti. La banalità domina le nostre conversazioni e spesso, sempre più spesso, invade anche l'etere. E la guerra diventa un elisir inebriante. Ci rende decisi, ci offre una causa. Ci permette un quarto di nobiltà. E quelli che attribuiscono scarso significato alla loro esistenza - i profughi impoveriti di Gaza, i nordafricani senza diritti che emigrano in Francia, persino le schiere di giovani che vivono nella splendida indolenza e sicurezza del mondo industrializzato - sono tutti molto sensibili al fascino della guerra.

Chi fa la guerra lo fa per tante ragioni, anche se, pubblicamente, non si è mai disposti a riconoscerne molte. [. . .] Quando assumiamo la droga della guerra proviamo esattamente ciò che provano i nostri nemici, compresi quei fondamentalisti islamici che definiamo alieni, barbari e incivili. E lo stesso narcotico che anch'io ho consumato per anni. E come per ogni tossicodipendente in fase di recupero, una parte di me continua ad avere nostalgia della semplicità e dell'euforia della guerra; anche se lotto ancora con le cicatrici che ha lasciato dietro di sé, piango le morti delle persone con cui ho lavorato e mi tormento per la ferocia che avrei fatto meglio a non vedere di persona. C'è una parte di me - ma forse è una parte di molti di noi-- che in certi momenti avrebbe preferito morire così, piuttosto che tornare al tran tran della vita quotidiana. Vivere per un momento intenso ed esaltante, anche se significava dimenticarsi di tutto e di tutti: sembrava che ne valesse la pena nell'ardore della guerra - e molto stupido a guerra finita.

[. . .] La pianificazione dell'assassinio è organizzata con la massima efficienza da eserciti disciplinati e professionali. Ma la guerra dà più potere anche a chi ha una vera propensione all'omicidio. Tanti piccoli criminali che nella Sarajevo d'anteguerra venivano coperti di insulti, all'inizio del conflitto si trasformarono improvvisamente in eroi. Non facevano niente di diverso da prima. Continuavano a rubare, saccheggiare, torturare, stuprare e uccidere. Solo che lo facevano ai serbi, e con una patina ideologica. Slobodan Milosevic si spinse ancora più avanti: spalancò le prigioni del paese e arruolò i suoi criminali per farli combattere in Bosnia. Ogni volta che ci arruoliamo nella crociata della guerra, ogni volta che crediamo di essere dalla parte degli angeli, ogni volta che abbracciamo un sistema teologico o ideologico che si definisce la quintessenza del bene e della luce, in realtà stiamo solo scegliendo i modi in cui compiere le esecuzioni.

Il divampare di un conflitto spazza via immediatamente la noia e la banalità della vita

¹ Chris Hedges, corrispondente di guerra di varie testate, tra le quali il *New York Times*, insegna giornalismo presso la *New York University*

quotidiana. La marcia compatta contro il nemico genera legami insolitamente affettuosi con i nostri vicini, la nostra comunità e il nostro paese, cancellando ogni inquietante corrente sotterranea di esclusione e di non appartenenza. In tempi di disagio e disperazione, la guerra è una distrazione straordinariamente efficace.

In 1984 George Orwell parla della necessità di continue guerre contro l'Altro per forgiare una falsa unità fra i proletari: «La guerra era stata letteralmente ininterrotta, sebbene, propriamente parlando, non fosse stata sempre la stessa guerra [...]. Il nemico del momento rappresentava sempre il male assoluto».

Il patriottismo, spesso una forma appena velata di autovenerazione collettiva, esalta la nostra bontà, i nostri ideali, la nostra clemenza e lamenta la perfidia di chi ci odia. Poco importano le uccisioni e le repressioni compiute in nostro nome da personaggi cui deleghiamo atti sanguinari come lo scià di Persia o il dittatore congolese Joseph-Desiré Mobutu, che nei suoi trent'anni di dominio ricevette da Washington oltre un miliardo di dollari in aiuti civili e militari. Senza dire che gli Stati europei - soprattutto la Francia - offrirono a Mobutu ancora di più, mentre lui dissanguava uno dei paesi più ricchi dell'Africa. Noi ci definiamo da soli. Tutte le altre definizioni non contano.

La guerra rende il mondo comprensibile, come un quadro in bianco e nero. Sospende il pensiero; e soprattutto il pensiero autocritico. Tutto si inchina davanti allo sforzo supremo. Siamo una cosa sola. La maggior parte di noi è pronta ad accettare la guerra, purché rientri in un sistema di idee che ne giustifichi le sofferenze in funzione di un bene superiore, dal momento che gli esseri umani cercano non solo la felicità ma anche un senso. E nella società umana, tragicamente, combattere a volte è il modo più rapido ed efficace per trovarlo.

Ma la guerra è una divinità, come sapevano gli antichi greci e romani, e per adorarla occorrono sacrifici umani. Mandiamo in guerra i giovani trasformando le stragi che devono compiere in un rito di iniziazione. Un rito che è cambiato ben poco nel corso dei secoli, poiché un conflitto ha sempre infuriato in qualche angolo del pianeta. **Lo storico Will Durant ha calcolato che l'umanità, in tutta la sua storia, ha conosciuto solo 29 anni senza guerre.** All'uomo guerriero chiediamo di esemplificare tutte le virtù belliche: coraggio, lealtà e spirito di abnegazione. Il soldato, trascurato e messo persino in disparte in tempo di pace, improvvisamente viene esaltato come il prototipo dei nostri più nobili ideali, il salvatore della patria. Il guerriero è spesso il modello a cui aspiriamo, anche se segretamente molti di noi, compresa la maggior parte dei soldati, sa bene che non potrà mai essere all'altezza dell'ideale che ci viene indicato. E diventiamo tutti come il Nestore dell'Iliade, pronti a recitare la litania degli eroi caduti per spronare alla battaglia una nuova generazione. Che i miti siano soltanto menzogne, che i nostri predecessori non fossero all'altezza dell'ideale proprio come non lo siamo noi, è una verità che teniamo accuratamente nascosta all'opinione pubblica. Le tensioni fra coloro che conoscono la realtà del combattimento, e quindi la menzogna pubblica, e coloro che diffondono il mito, di solito finiscono nello stesso modo: con i creatori del mito che mettono a tacere i testimoni della guerra.

John Wheeler si diplomò a West Point nel 1966 e andò in Vietnam, dove vide la sua classe subire il maggior numero di morti e feriti di tutte le classi che combatterono in quel paese. «Sono un testimone del Vietnam», mi ha raccontato. «Ho passato la metà del mio tempo in elicottero viaggiando per il paese. Posso testimoniare come è stata decimata la mia classe. E so che siamo stati decimati in virtù di una menzogna.» Lasciò l'esercito con il grado di capitano nel 1971, studiò giurisprudenza a Yale e divenne un attivista. Si deve alla sua forte militanza la costruzione del Vietnam Veterans Memorial di Washington. «Quando lasciai la facoltà di legge, sentii tutto il peso delle menzogne che mi crollava addosso», ha detto. «E da allora non ho più smesso di pensare a queste menzogne, di rifletterci sopra e agire di conseguenza. Il codice d'onore di West Point fu tradito in modo grottesco nella catena di comando. Gli ufficiali di grado più elevato si schierarono con McNamara e Johnson e furono colpevoli anche loro. Io ero un caso aberrante. Se la menzogna è il prezzo da pagare per fare il tuo dovere di ammiraglio o di generale, ebbene, West Point dovrebbe dirlo a tutti i cadetti».

[. . .] La guerra mette a nudo aspetti della natura umana che di solito sono mascherati da tacite coercizioni e dalle costrizioni sociali che ci tengono insieme. Le nostre sagge convenzioni e le piccole menzogne della civiltà ci cullano in una visione ingentilita e idealizzata di noi stessi. Ma la guerra industriale moderna, man mano che avanza la tecnologia, ci può avvicinare di un passo al nostro annientamento. Anche noi stiamo fissando dell'esplosivo alla nostra cintura. Abbiamo firmato anche noi

un patto suicida?

Proviamo soltanto a pensare agli anni Novanta: 2 milioni di morti in Afghanistan, 1,5 milioni in Sudan, 800.000 circa macellati in 90 giorni in Ruanda, 500.000 morti in Angola, 250.000 in Bosnia, 200.000 in Guatemala, 150.000 in Liberia, 250.000 in Burundi, 75.000 in Algeria, e non si sa quante decine di migliaia sacrificati nel conflitto di frontiera fra Etiopia ed Eritrea, negli scontri in Colombia, nel conflitto israelo-palestinese, in Cecenia, Sri Lanka, Turchia sudorientale, Sierra Leone, Irlanda del Nord, Kosovo e nella guerra nel Golfo (dove forse vennero uccisi ben 35.000 civili iracheni). Nelle guerre del XX secolo sono morti almeno 62 milioni di civili, quasi 20 milioni in più dei 43 milioni di militari caduti. La guerra civile, la brutalità, l'intolleranza ideologica, i complotti e le repressioni sanguinose sono parte integrante della condizione umana - di fatto; se si eccettua una minoranza privilegiata, sono una realtà pressoché quotidiana.

[...] La guerra di regola ci impone, per la sua stessa logica, di svilire il nemico, definito spesso in termini tanto ampi da abbracciare anche i civili che magari hanno ben poca simpatia per i talebani, per Saddam Hussein o per i signori della guerra somali. Se da una parte veneriamo e piangiamo i nostri morti, dall'altra siamo stranamente indifferenti a quelli che ammazziamo noi. E così, in nostro nome si consumano uccisioni che ci preoccupano ben poco, mentre chi uccide i nostri è considerato un mostro che striscia fuori dai più profondi recessi della terra, privo della nostra umanità e della nostra bontà.

I nostri morti. I loro morti. Non sono uguali. I nostri morti contano, i loro no. Molti israeliani difendono l'uccisione di bambini palestinesi che avevano l'unica colpa di aver tirato pietre contro truppe armate, e molti palestinesi plaudono l'omicidio di bambini israeliani per mano dei kamikaze.

I movimenti armati invocano la sanzione divina e la certezza messianica della verità assoluta. E non hanno bisogno di ottenere tutto questo dalle religioni, così come normalmente le concepiamo, ma da un tipo di religione particolare: è il Patriottismo ad assicurare la sua benedizione. I soldati vogliono almeno la consolazione di sapere che rischiano di saltare in aria sulle mine per raggiungere la gloria immortale, un Mondo Nuovo. Il dissenso, la discussione sui fini, la denuncia dei crimini di guerra commessi da chi combatte in nostro nome minano queste certezze. I dissidenti che contestano la giustizia della nostra causa, che si oppongono agli dei della guerra e aprono il sipario per far apparire in primo piano la menzogna, di solito vengono zittiti o ignorati.

Di coloro che combattiamo diamo definizioni soltanto in termini astratti, privandoli delle loro specifiche qualità umane. È un noto fenomeno di corruzione linguistica. Per esempio, durante la guerra in Bosnia molti musulmani chiamavano i serbi "cetnici", così come vennero chiamati gli irregolari della seconda guerra mondiale che massacrarono i musulmani. Per molti serbi di Bosnia, i musulmani erano fondamentalisti islamici. I croati erano bollati da serbi e musulmani come "ustascia", i collaborazionisti fascisti che dominarono la Croazia durante la seconda guerra mondiale. E nelle interviste, spesso era difficile capire se la gente parlava di quanto era successo qualche mese o qualche decennio prima. Tutti gli avvenimenti si fondevano in un'immensa fucina di miti. Era come se Josip Broz Tito, che aveva tenuto insieme la Jugoslavia per buona parte della guerra fredda, avesse congelato i conflitti del paese all'anno 1945.

L'obiettivo di questa retorica nazionalista è invocare la pietà per se stessi. L'obiettivo è mostrare alla comunità che quanto essa ha di più sacro è minacciato. Il nemico, ci dicono, vuole distruggere la vita religiosa e culturale, l'identità stessa del gruppo o dello Stato. I canti nazionalisti, i poemi epici, i resoconti storici distorti prendono il posto della cultura e dell'arte.

[...] Quando il conflitto non è ancora scoppiato, le prime persone messe a tacere - spesso con la violenza non sono i leader nazionalisti del gruppo etnico o religioso opposto, utili perché servono a versare benzina sul fuoco. A essere prese di mira sono le voci che, all'interno del gruppo etnico o del paese, mettono in discussione l'ardore bellico dello Stato e la necessità del conflitto. Questi dissidenti sono i più pericolosi. Ci offrono un linguaggio alternativo, un linguaggio che si rifiuta di definire l'altro "barbaro" o "malvagio", un linguaggio che riconosce l'umanità del nemico, che non ammette la violenza come forma di comunicazione. Queste voci raramente sono ascoltate. Ma fino a quando non impareremo di nuovo a parlare con la nostra voce e a rifiutare quella che ci presta lo Stato in tempo di guerra, continueremo a flirtare con la nostra distruzione.

2. Perché le religioni scendono in guerra (Enzo Paci²)

Quando esplode un conflitto tra religioni, viene in primo piano, e in modo drammatico, il rapporto tra religione e politica o, in termini meno neutrali, il problema dell'uso politico della religione. Le credenze religiose hanno rappresentato, assai spesso, un potente fattore di identificazione collettiva e come tali hanno offerto un terreno molto favorevole allo sviluppo e alla realizzazione di politiche d'identità, di orientamenti politici tesi a trasferire in forme di stato e di governo i valori religiosi condivisi.

In molti angoli del pianeta, il conflitto aperto, violento e radicale fra opposti sistemi di credenza religiosa ha ripreso vigore da almeno vent'anni. I conflitti spesso non sono nuovi. Sono cicatrici mentali e sociali, mai rimarginate, che si riaprono. Ciò che è nuovo è il modo in cui essi si presentano sulla scena politica: le religioni riescono laddove la politica non arriva più, non basta più da sola con le sue retoriche a mandare al fronte individui in carne ed ossa contro altri individui. Come strapparli dalle loro vite quotidiane e trasformarli in combattenti convinti, chiamati perciò a vincere il nemico?

Spesso la retorica religiosa si offre alla politica come l'ultima possibilità per rendere credibile il diritto di uccidere l'altro. E viceversa i capi politici, a corto di argomenti convincenti, non trovano di meglio che appellarsi ai sacri valori, che fondano la coscienza nazionale, per chiamare a raccolta il popolo in armi. Ci si può domandare se esista, allora, un vero interesse delle religioni a lasciarsi trascinare in questo gioco al massacro, in senso reale, ma anche in termini metaforici. Che cosa spinge, infatti, le religioni ad entrare in tale gioco? Perché lo scoppio selvaggio della violenza [...] può apparire, in determinate circostanze, come il fuoco sacro che tutto purifica? Limitandoci a restare con gli occhi fissi sul respiro lungo della storia, le guerre di religione che hanno diviso i popoli europei o le crociate cristiane per la riconquista delle terre sante ci ricordano che il problema che stiamo analizzando non è per nulla nuovo. Fuori dell'ombelico europeo, i conflitti di matrice religiosa hanno provocato la spartizione d'interi territori (come nel caso del Pakistan) o lo spostamento d'interi popoli da una nazione ad un'altra, sulla base dell'appartenenza etno-religiosa. Nel respiro cortissimo della storia il dato di fatto è la ripresa di conflitti che fanno risuscitare antiche rivalità fra religioni. E come se esse si affannassero a tracciare i confini invalicabili che, storicamente, hanno marcato le distanze e le ragioni del loro contendere. Le religioni forniscono in tal modo la passione per la riscoperta delle radici di un'identità collettiva, che si presume smarrita o in pericolo: una frontiera dello spirito, che ha bisogno però di un muro di cinta reale per proteggere la propria differenza rispetto all'altro. Le religioni entrano in guerra fra loro non tanto perché interpretano differenze di credo o antagonismi dottrinari insanabili, che di tanto in tanto, ciclicamente, riaffiorano, ma perché finiscono per diventare un dispositivo simbolico importante nelle politiche d'identità. Un solo esempio per cominciare a chiarire il concetto appena enunciato. Le differenze storiche, dottrinarie e di credenze religiose, che hanno opposto violentemente cattolici e protestanti, durante la stagione delle guerre di religione in Europa nel XVI e XVII secolo, si sono stemperate nel corso del tempo, sino a divenire oggi tratti distintivi di sfondo nei comportamenti individuali e collettivi, senza più pregiudiziali e diffidenze reciproche. Almeno in Europa e negli Stati Uniti d' America. Le differenze restano, ma sono pochi coloro che le avvertono; pochissimi coloro che sono interessati a sottolinearne la rilevanza. Laddove il pluralismo religioso si è sposato con un modello sociale e politico democratico, la fede è diventata sempre più oggetto di scelta individuale e, in questo modo, cattolici e protestanti hanno finito per somigliarsi.

La tesi che intendiamo dimostrare è che le religioni entrano in guerra fra loro, o prendono parte ai molti conflitti etnici del tempo presente, quando esse diventano il linguaggio pubblico delle politiche d'identità, repertorio di simboli che attori sociali e politici diversi utilizzano per parlare d'altro e dell'altro, dell'identità minacciata e del volto del nemico che la minaccia. La religione può diventare allora, nell'azione collettiva, una risorsa di senso strategica all'ottenimento d'obiettivi politici (pulizia etnica, definizione della coscienza nazionale, legittimazione dell'alleanza fra istituzioni religiose e ceto politico al potere in deficit di autorità, e così via), assumendo vesti e volti diversi, secondo le molteplici e variegate situazioni nelle quali essa si trova ad essere coinvolta. Ciò spiega perché la religione nella società contemporanea non solo abbia recuperato una rilevante presenza nella sfera pubblica, ma abbia altresì dimostrato di essere un elemento importante nella definizione delle politiche d'identità.

² Enzo Paci è professore di Sociologia e Sociologia delle religioni all'Università di Padova. È presidente della Società Internazionale di Sociologia della Religione

Cercheremo, perciò, di esplorare la relazione fra religione e politiche d'identità, restringendo l'analisi su alcuni casi esemplari, al fine di dimostrare quanto segue.

a) La politica d'identità è il nome che diamo ad un movimento sociale e politico, che si sforza di affermare l'esistenza di valori comuni e di pretenderne la piena trasfigurazione negli ordinamenti che governano la società stessa.

b) L'identità, in questo modo, è definita come un dato naturale che fonda e legittima la struttura di governo della società, perciò è vista come la fonte ultima della legittimità di uno Stato: una norma assoluta, non riducibile, che viene prima delle norme, data per scontata e non negoziabile.

c) poiché l'identità è immaginata come un dato-perscontato, un muro portante delle pareti domestiche del mondo della vita degli individui, le religioni costituiscono il supplemento di senso di cui le politiche d'identità hanno bisogno per poter rafforzare l'azione sociale, sino alla mancanza di pudore. Non nel senso corrente del termine, ma per alludere al fatto che sovente, nei movimenti collettivi a base religiosa, che investono sul bene simbolico identità, sono superati tutti i limiti della decenza logica. Senza vergogna alcuna, ad esempio, gli emiri (i capi) dei gruppi islamisti armati algerini decapitavano le loro vittime, giustificando questo gesto in base al fatto che, in tal modo, l'empio, nel Giorno del Giudizio, non avrebbe potuto presentarsi, con tutto il suo corpo, al cospetto di Dio e, dunque, avrebbe sofferto le pene eterne. Allo stesso modo, i militanti del movimento Habad (dall'acronimo ebraico: Hokhma, sapienza, Binah, comprensione e Da'at, conoscenza), gruppo ultraortodosso fondato alla fine del XVIII secolo nella cittadina bielorusa Lubavitch e il cui quartier generale, oggi, si trova a Crown Heights a New York, escono per le strade di Brooklyn con i loro mitzvah tank, i pulmini dei comandamenti, pulmini cioè attrezzati per la rigiudaizzazione in strada di ebrei non osservanti, inventando una forma di proselitismo estranea alla tradizione ebraica; o, infine, per completare il quadro degli esempi, i militanti dell'esercito di liberazione irlandese, i quali non nascondevano la loro identità cattolica, quando programmavano e portavano a termine gli attentati terroristici.

d) Le religioni, allora, s'imbrigliano, ricorrendo al loro apparato di riti e simboli conservati nel tempo, ad organizzare uno spazio sacro per mettere in scena e rappresentare il dramma delle identità che si sentono minacciate e aggredite da un Nemico esterno. Le religioni entrano in guerra come mezzo di comunicazione sociale efficace, che convince nel profondo dei sentimenti umani della bontà del ricorso alla violenza.

e) Così facendo le religioni rafforzano l'idea che esista un mito di fondazione delle identità collettive, trasformandosi, spesso, in interpreti fedeli e ancelle premurose della solidarietà organica di un'etnia. Esse, in altre parole, lasciano immaginare che esista un'unità profonda in un popolo o in gruppo umano che vada esaltata e difesa, anche in nome di un dio o di un valore sacro. Laddove il rinforzo reciproco fra religione e politica d'identità si realizza, il conflitto è la linfa vitale che ossigena il cervello sociale dei movimenti collettivi e dei gruppi a base fideistica e la guerra assume caratteristiche escatologiche: il combattimento del Bene contro le Forze del Male. Le religioni, divenendo in tal modo ideologie etniche, finiscono per negare la loro pretesa d'essere depositarie di valori universali (come la pace, ad esempio); esse invece si particolarizzano, finendo, appunto, per prendere parte diretta alla contesa che oppone un'identità etnica ad un'altra.

Solo se prendiamo in considerazione l'intreccio fra religione e politiche d'identità nel tempo presente, si può affrontare l'analisi della relazione fra religioni e guerra e del perché, oggi, esse siano trascinate in modo palese nel conflitto violento. I movimenti sociali e politici hanno bisogno di convincere gli individui ad agire assieme, attingendo all'archivio sociale dei simboli, che ogni cultura possiede e che sono conservati nella memoria collettiva di lunga durata. Questi archivi della memoria contengono simboli d'identificazione profondi cui spesso leader politici e sociali si rivolgono, quando cercano di legittimare la loro funzione di guida. Fra questi strati non ci sono solo i miti di fondazione di una nazione, i luoghi sacri dell'identità di un popolo e le evidenze etiche tratte dai grandi codici simbolici forniti dalle religioni, ma anche tutte quelle idee che hanno a che fare con il sangue e il valore simbolico che assume quando è associato alla credenza in un'identità collettiva, pura e distinta da altre identità. Ciò si chiama abitualmente, con una parola, etnia. Qui la parola sangue, perciò, deve essere intesa come sinonimo di un sentimento e di una credenza nell'esistenza di un legame profondo che identifica un gruppo umano, che fa immaginare unito ciò che distingue le persone, individualmente prese. Un legame liquido che solidamente dovrebbe tenere assieme individui che, di generazione in

generazione, hanno condiviso una storia comune.

Tutto ciò è noto ed è stato ampiamente studiato. C'è però un aspetto che ci sembra interessante valorizzare, facendo tesoro dei risultati raggiunti da questi studi. L'etnia è frutto di una costruzione sociale. E più un mito che una realtà. È vero che gli esseri umani condividono molte cose per il fatto di vivere da generazioni su uno stesso territorio, ma la consapevolezza collettiva dell'esistenza di un comune patrimonio di valori è oggetto, nel corso del tempo, di continue transazioni simboliche. Detto in altri termini, il senso d'identità fa parte del mondo vitale quotidiano di una persona e si regge sul principio della naturale continuità nel tempo e nello spazio dei significati che attribuiamo a quanto facciamo, ai luoghi che frequentiamo e alle relazioni che abbiamo con gli altri. Il giorno in cui, ad esempio, nei molti villaggi globali dei distretti industriali del Nord-Est d'Italia, cominceranno ad apparire, accanto alla chiesa parrocchiale, la moschea e il tempio sikh o hindù, i nuovi edifici di culto non solo saranno visibili, ma contribuiranno a decomporre l'idea di uno spazio familiare (e mentale, allo stesso tempo) del mondo dato per scontato, in cui la maggioranza si è abituata a vivere ed a rappresentarsi collettivamente. Allora può accadere che si accetti la transazione simbolica fra il vecchio e il nuovo che avanza, oppure che si erigano barriere per difendere le pareti domestiche della nostra casa comune, minacciate da un terremoto sociale d'elevata magnitudine.

Si può reagire, infatti, in molti modi di fronte all'altro (l'estraneo) che arriva ad abitare vicino a casa nostra. Un modo è puntare sulla riscoperta e la riaffermazione della propria identità. Un'altra forma, più radicale della precedente, è l'esaltazione dell'identità collettiva sino a concepirla come un dato naturale immutabile, fuori del tempo e della storia, credendo che esista da sempre una solidarietà organica di sangue della Comunità cui si appartiene per nascita e da intere generazioni. Solitamente chi rianima una tale credenza, siano essi protagonisti della scena politica o esponenti di tradizioni religiose, sente il bisogno di elaborare repertori simbolici precisi. Una delle prime cose, ad esempio, che i leader dei movimenti dell'Islam politico radicale hanno imposto ai loro aderenti e ai loro seguaci è stato il modo di vestirsi, che distingue e identifica: alle donne, reimponendo l'obbligo del velo, agli uomini prescrivendo d'indossare la lunga veste bianca, oltre che farsi crescere una lunga barba. Una disciplina dei corpi, che devono nascondersi nelle loro forme individuali ed esibirsi, invece, visivamente nella loro uniformità, resa informe dalle lunghe palandrane. L'ordine della mente è ottenuto di solito prescrivendo regole di condotta che incidono sulle abitudini della vita quotidiana. In genere si tratta di una fitta serie di regole di purificazione: dalle prescrizioni alimentari alla frequentazione di luoghi che evocano la purezza delle origini della propria identità, dalle marce per riconquistare i territori che un tempo conservavano la memoria storica al recupero della purezza della lingua, spesso rintracciata nella scrittura sacra, di cui ogni religione sente di conservare l'autenticità. L'affermazione di una religione è stata spesso accompagnata dall'imposizione di una lingua sacra, che è diventata appannaggio delle élite politiche dominanti e di potenti caste sacerdotali. Tutte dimensioni, queste, che, prese assieme, congiurano per ottenere un unico risultato: produrre un abito mentale interiore, che possa riflettersi esteriormente; l'identità, così intesa, ha bisogno di essere ostentata. I comportamenti individuali vengono standardizzati, resi uniformi perché ci si possa meglio intendere fra simili.

Si può ipotizzare, dunque, che ci sia un'affinità elettiva fra le politiche d'identità e le religioni. È solo grazie a tale affinità che è possibile, a nostro parere, trovare una risposta alla domanda iniziale che ci siamo posti, con una soddisfacente approssimazione alla realtà.